

# "Nazione del popolo" e "Giornale del Mattino"

*Intervista di Giorgio Giovannetti nel suo libro "Passi perduti. Storie dal Transatlantico", Giappichelli editore, Torino, 2018*

**La storia politica di quella che sarebbe stata chiamata Prima Repubblica ha un importante antefatto. Si realizza a Firenze tra l'agosto del 1944 e il luglio del 1946. La città era insorta prima dell'arrivo degli Alleati e si era liberata dai nazi-fascisti; il governo fu assunto dal Ctlm, che ebbe come organo di informazione la "Nazione del Popolo". Che cosa rappresentò quel quotidiano e perché la sua esperienza è così importante per comprendere l'Italia che sarebbe venuta dopo?**

Tutto cominciò l'11 di agosto. Era il 1944, la guerra infuriava e infuriava anche la Repubblica Sociale di Mussolini. Le prime copie del giornale - la "Nazione del popolo" - uscirono alle tre e mezzo del pomeriggio. Il segnale concordato dell'insurrezione era stato dato dal Comitato di liberazione alle 6.45 con i rintocchi dell'antica campana di Palazzo Vecchio, la "Martinella", un quarto d'ora prima della fine del coprifuoco. I partigiani erano usciti dalle cantine. Le ultime pattuglie tedesche stavano ritirandosi e dalle colline a nord della città sparavano con le artiglierie leggere. In città, specie al di là dei viali di circonvallazione, c'erano, dall'alto dei tetti delle case, decine di franchi tiratori fascisti, da eliminare uno dopo l'altro. I reparti inglesi e americani erano arrivati, ma si erano fermati al di là dell'Arno, lungo il fiume, bloccati dai ponti fatti saltare in aria dai tedeschi.

Mancava la corrente elettrica e la rotativa della vecchia "Nazione" era stata riempita di sabbia dai tedeschi. La nuova "Nazione" veniva stampata, in una tipografia di via San Gallo, con una macchina piana, messa prodigiosamente in funzione dal motore di una vecchia Fiat Balilla. Il primo numero di due pagine fu distribuito gratis per le vie del centro e una versione di una pagina venne affissa sulle pareti delle case. Il titolo a tutta pagina diceva: "Firenze in mano ai patrioti". Già in mattinata la città aveva un suo governo. Con le persone da tempo designate dal Ctlm c'era un sindaco a Palazzo Vecchio, c'era il questore, c'era il presidente della Camera di commercio e così via, tutti operanti. In mattinata le strade del centro storico erano piene di gente, finalmente uscita dalle case; gente che si abbracciava, che piangeva, che rideva. Eppure ogni tanto cadeva un proiettile degli 88 tedeschi e qualcuno moriva. In quel giorno e nei tre o quattro successivi ci furono settecento morti e duemila feriti.

In questa realtà - sicuramente nuova: Firenze si era liberata da sé e da sola, assumendo subito poteri di governo - nacque, concepita da tempo, la "Nazione del popolo". Era un quotidiano un po' speciale, a cominciare dalla testata, con l'accoppiamento, semanticamente discutibile ma con un corrente significato politico, di "nazione" e di "popolo". Speciale, però, soprattutto per la direzione, affidata a cinque intellettuali, espressi dai cinque partiti che avevano guidato la Resistenza nella città e nella regione: il Partito comunista, la Democrazia Cristiana, il Partito socialista, il Partito d'azione, il Partito liberale. I direttori più noti ancora oggi erano Vittore Branca, dc, il maggiore studioso del Boccaccio a livello mondiale, e Carlo Levi, Partito d'azione, lo scrittore di "Cristo si è fermato a Eboli". Gli altri erano Vittorio Santoli per il Partito liberale, docente di lingua e letteratura tedesca all'università; Alberto Albertoni (per il Partito socialista), ispettore didattico, poi vicesindaco di Firenze; Luigi Sacconi (per il Partito comunista), docente di chimica all'università.

Anche la redazione aveva un numero di redattori eguale per ogni partito. Il primo caso di lottizzazione nella storia della repubblica? No. Era lo spirito di unità nazionale che aveva caratterizzato la Resistenza e che felicemente continuava. E poi non c'era modo di lottizzare; in assenza, ancora, di elezioni (le prime, amministrative, furono nel marzo del 1946) non si conosceva la consistenza delle varie formazioni politiche; tutte eguali, quindi; e anche questo era importante nel comune lavoro di ogni giorno.

I redattori erano quasi tutti giovani, a metà dei venti anni; e quattro o cinque con una passata esperienza di insegnanti. Vedevano nel giornalismo un modo per contribuire in maniera più efficace al processo di ricostruzione morale e materiale del paese; uno strumento per consolidare gli istituti democratici che stavano per nascere e per garantire il pluralismo in cui cominciava ad esprimersi il nascente sistema politico. Il giornalismo come servizio; il giornalismo come passione civile. Qualcuno di loro aveva rischiato la vita nel giornalismo clandestino.

C'erano, fra gli altri, Ettore Bernabei, 23 anni, democristiano, poi direttore del "Popolo", poi (1961) direttore generale della Rai; Augusto Livi, 24 anni, comunista, poi (anni Settanta, Ottanta) direttore di "Paese sera" e dell'"Ora" di Palermo; Giovanni Pieraccini, 26, direttore dell'"Avanti!" nel 1958 e ministro nel primo governo Moro; Manlio Cancogni, 28, scrittore (premi Bagutta, Strega, Viareggio), e Carlo Cassola, 27, anche lui scrittore (il libro più famoso, "La ragazza di Bube"), tutti e due del Partito d'azione. C'ero anch'io, Sergio Lepri, 25, liberale. Il meno giovane - aveva 34 anni - era il redattore capo, Romano Bilenchi, comunista, anche lui scrittore di molti libri, di prima e di poi (fra i tanti, "La siccità", "Il gelo", i più bei racconti del Novecento).

Eravamo tutti di sinistra o orientati a sinistra; e potevamo non esserlo, allora, in un paese di macerie, di freddo e di fame?

Eravamo tutti per la repubblica; e potevamo non esserlo con una monarchia che era stata complice di Mussolini con le leggi razziali, con la guerra al fianco di Hitler? Non sapevamo niente di giornalismo; e lo imparammo da noi, giorno dopo giorno. I giornalisti fascisti erano maestri da non imitare ed erano tutti nascosti; sarebbero tornati, disinvolti, soltanto due o tre anni dopo. Diversamente da loro, ritenevamo, nonostante che il giornale fosse l'espressione di un organismo politico come il Ctl'n, che il nostro dovere era di informare i lettori, non di persuaderli in un senso o nell'altro; di dovere raccontare i fatti, non di strumentalizzarli in funzione delle nostre idee. Ci sentivamo osservatori e testimoni della realtà, non protagonisti. Incredibile - no? - in un giornale politico. Incredibile anche la rigorosa osservanza della norma tipicamente anglosassone dei fatti separati dalle opinioni. Le opinioni, i programmi politici si manifestavano soltanto nei periodici supplementi del giovedì e della domenica, col giornale che usciva eccezionalmente a quattro pagine con due pagine di articoli dei cinque partiti.

La nostra redazione fu così un modello di democrazia e di tolleranza; una dimostrazione di come si possa operare in comune se, anche di idee diverse, si ha rispetto per gli altri. Nei 23 mesi di vita del giornale ci fu un solo episodio di contrasto. Un giorno andò inavvertitamente in pagina il commento, negativo, a una notizia, e la notizia non era stata data. Ci fu una rivolta. Subito sedata perché l'autore chiese scusa, e niente del genere accadde più.

Le notizie non erano molte; di cronaca locale soprattutto. Non funzionava la posta, non funzionavano i telefoni; spesso mancava la corrente elettrica e si lavorava a lume di candela. Nei primi mesi da Roma e dall'estero le notizie ce le dava gratis la Nnu, l'agenzia ("Notizie Nazioni Unite") che l'organo militare di promozione degli alleati, il Pwb ("Psychological Warfare Branch"), aveva creato per fornire informazioni (in genere riprendendo notizie dell'americana Associated Press e dell'inglese Reuters) ai quotidiani che nascevano nelle grandi città via via liberate. Da metà gennaio del 1945 ce le dava l'Ansa, appena nata per significativa concessione del governo alleato, che aveva vietato alla Germania, ma aveva permesso all'Italia di creare una propria agenzia di informazioni come società cooperativa fra tutti i quotidiani, di destra e di sinistra. Il privilegio ce lo eravamo guadagnato con la partecipazione agli ultimi due anni di guerra, con la lotta partigiana e il Corpo italiano di liberazione.

Le notizie erano trasmesse per radiotelegrafo in alfabeto Morse. La redazione era una piccola stanza, la stanza degli stenografi della vecchia "Nazione" in via Ricasoli, con un unico tavolo, che serviva per Bilenchi redattore capo e, a turno, per due redattori; di solito io e Pieraccini. Cancogni e Cassola erano invece privilegiati; stavano dentro le due cabine di legno - ma col telefono muto - dei vecchi stenografi.

All'inizio di macchine per scrivere ce n'era solo una, quella del marconista con cuffia che trascriveva il Morse sulla tastiera di una vecchia Remington con quattro veline e tre fogli di carta

carbone. Una sera mi disse (io mi occupavo di estero) di avere ripreso il testo di una corrispondenza di un certo Ugo Stille trasmessa da New York per il "Corriere della sera". Continui, dissi. Era utile da leggere, per capire una delle grandi illusioni del momento: la conferenza di San Francisco per la creazione dell'Onu.

Alla fine dell'anno andammo a lavorare in una sala all'ultimo piano, il terzo, concessaci con mala grazia dalla proprietà della "Nazione", alla quale, come a tutti i giornali fascisti e repubblicani, era stato proibito di uscire (riprese le pubblicazioni solo nel marzo del 1947). Per dispetto fu bloccato l'ascensore, perché salissimo a piedi le nove rampe di scale.

Dei grandi temi di rado ci occupavamo noi redattori; se ne occupavano i direttori, spesso con scontri accesi; specie, nei primi tempi, su fatti controversi: l'evoluzione dei Comitati di liberazione, i tribunali del popolo chiesti da qualcuno, l'epurazione e le sanzioni contro i fascisti; più tardi anche l'amnistia voluta da Togliatti. Meno contrastati, col passare dei mesi e l'avvicinarsi della fine della guerra, altri temi: costituzione presidenziale oppure parlamentare, decentramento regionale, rapporti fra Stato e Chiesa, scuola libera e scuola di stato, unità dell'Europa. Tutti d'accordo sul referendum istituzionale monarchia-repubblica, sull'assemblea costituente, la cui elezione era prevista nel 1946, sull'abolizione delle province e dei prefetti, sul voto alle donne, su un sistema parlamentare che, dopo i venti anni di fascismo, evitasse poteri troppo forti e garantisse il controllo di ognuno di essi.

Nella pentapartitica direzione c'era una norma che fu sempre rispettata: nei bisettimanali supplementi ogni partito poteva dire la sua, ma per la pagina di ogni giorno la discussione doveva portare a un testo unitario. Perfino per Trieste, con un articolo di Manlio Cancogni sull'italianità della città, ci fu una mezza intesa, nonostante che Togliatti e il Partito comunista appoggiassero le rivendicazioni di Tito, che voleva annettercela insieme al retroterra. Qualche imbarazzo si manifestò in redazione; il redattore capo, il comunista Bilenchi, altrimenti mai in dissenso con i redattori, su Trieste cercava ogni tanto - come si dice - di arrampicarsi sugli specchi.

Il giornale, insomma, fu quella che venne definita (Vittore Branca) una "permanente e pugnace agorà di libertà e di impegno civile". Il giornale era anche aperto alla collaborazione di tutti i nomi dell'intellettualità antifascista, alcuni già illustri, altri in via di esserlo: Piero Calamandrei, Umberto Terracini, Giacomo Devoto, Carlo Sforza, Adone Zoli, Attilio Piccioni, Guido Carli, Epicarmo Corbino; anche Alcide De Gasperi e Giuseppe Saragat e Luigi Sturzo; e letterati e poeti come Pietro Pancrazi, Eugenio Montale, Umberto Saba, Mario Luzi.

C'era tutto. C'era un appassionato confronto fra impostazioni marxiste-staliniste e comuniste nazionali, entusiasmi socialisti massimalisti e riformisti, tradizioni liberali giolittiane, crociate e gobettiane, ispirazioni cristiane alla Sturzo e alla Maritain. C'era, in comune, l'aspirazione a una repubblica fondata

dal basso, più libera e più giusta, e soprattutto che fosse un fatto nuovo, capace di spezzare, dopo fascismo e prefascismo, la continuità istituzionale della storia italiana.

Allora ero un giovane giornalista pieno di speranze e di progetti. Come posso non essere felice, oggi, di avere vissuto quegli anni e di darne testimonianza a più di settanta anni di distanza? Dei redattori del 1945-1946 sono l'unico sopravvissuto; il penultimo, Giovanni Pieraccini, se ne è andato, novantanovenne, lo scorso 14 luglio.

I ricordi sono tanti. La fine della guerra. Il giornale aveva anche un'edizione pomeridiana ("Il pomeriggio") e l'8 maggio, appena arrivata la notizia, io scrissi il mio primo articolo di fondo (cominciava con una citazione di Charles Peguy: "Da questa festa mondiale di sangue e di morte nascerà un giorno l'amore?"); sicuramente un inizio piuttosto letterario e poco giornalistico; ma avevo la testa ancora piena di letteratura. Poi il referendum. Che festa in redazione, quando l'Ansa ci dette la notizia che aveva vinto la repubblica. Facciamo un brindisi, disse uno. Ma come? Non avevamo né bicchieri né bottiglie di spumante. Ci limitammo a aprire la finestra e a gridare "Viva la repubblica".

Ogni tanto veniva a farci visita qualche personaggio importante, non solo di Firenze. Un giorno, alla fine di luglio del 1946, venne Sandro Pertini, che da Milano, già membro della giunta militare del Comitato nazionale di liberazione, era in viaggio per Roma, accompagnato dalla giovane moglie Carla Voltolina. Ci dette una notizia che ci sorprese. Gli americani, ci disse, stanno per usare in Giappone un'arma tremenda. Come lo sapeva? La bomba atomica scoppiò su Hiroshima qualche giorno dopo, il 6 agosto.

Il referendum monarchia-repubblica e, insieme, l'elezione dell'assemblea costituente, il 2 giugno, portarono allo scioglimento del Comitato di liberazione e quindi anche del Ctlm. Il 3 luglio la "Nazione del popolo" uscì per l'ultima volta col sottotitolo di "Organo del Comitato toscano di liberazione nazionale".

A Firenze cambiò così la stampa e cambiò anche la politica. Il Partito d'azione si era dissolto in febbraio e i suoi iscritti si orientarono alcuni verso il Partito repubblicano, altri verso il Partito socialista. In vista del referendum il Partito liberale si era dichiarato per la monarchia e subì la prima scissione. Usciti dal partito, molti liberali fiorentini decisero di costituire un movimento che chiamarono Sinistra liberale; c'erano intellettuali (anche Eugenio Garin), docenti universitari e tutti i liberali del giornale, a cominciare da Vittorio Santoli, uno dei cinque direttori. Non riuscimmo tuttavia a raccogliere cinquecento firme per presentarci alle elezioni con una nostra lista. Dal neonato settimanale "L'italiano" - di cui direttore era Luigi Boniforti, già presidente del Ctlm, e io il redattore capo - suggerimmo di dare il voto alla Concentrazione democratica repubblicana di Ferruccio Parri e Ugo La Malfa.

I giornali. Il giornale che, con la testata "Corriere Alleato", il Pwb aveva cominciato a pubblicare nell'agosto del

1944 (così come in tutte le grandi città appena liberate), venne ceduto, dallo stesso Pwb, al Comune, amministrato da una giunta cooptata multipartitica, guidata dal medico ottantenne Gaetano Pieraccini, deputato socialista nel 1909. La testata fu cambiata in "Nuovo Corriere".

I cinque partiti del vecchio CtlN si misero d'accordo. La Democrazia Cristiana acquistò dai comproprietari Partito liberale e Partito d'azione la "Nazione del popolo", ribattezzandola "Mattino dell'Italia centrale" (poi "Giornale del Mattino"), e il Pci e il Psi (allora Psiup) acquistarono dal Comune il "Nuovo Corriere". Le elezioni comunali del novembre omologarono la collocazione politica del "Nuovo Corriere"; Pci e Psiup presero, insieme, la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi.

I redattori della "Nazione del popolo" dovettero scegliere. O di qui o di là, non senza rammarico, perché, nonostante la diversità delle proprie convinzioni politiche, avevano lavorato quasi due anni in operoso accordo e erano diventati buoni amici. Ovviamente, i democristiani scelsero il "Mattino" e i comunisti e i socialisti scelsero il "Corriere", di cui il caporedattore Bilenchi diventò il direttore; ma tutti gli altri - Partito d'azione e Sinistra liberale - scelsero il "Mattino". L'Italia cominciava a dividersi in due. Chi guardava a Oriente (Urss), chi guardava a Occidente (Stati Uniti).

A Firenze, tuttavia, l'esperienza della "Nazione del popolo" non poteva finire. Negli anni Cinquanta sia il "Mattino" diretto dall'ex redattore Bernabei, sia il "Corriere" diretto dall'ex redattore capo Bilenchi non nascosero da subito una loro indipendenza dai partiti di riferimento e mai si combatterono fra loro, nonostante l'accesa contrapposizione est-ovest di quei tempi. Il dibattito politico appassionatamente acceso nelle pagine del giornale del CtlN e le proposte per l'imminente assemblea costituente non si erano richiamati ai tradizionali concetti di destra e di sinistra, ma all'interesse generale del paese. Così il democristiano "Mattino" e il comunista "Corriere" non furono mai due giornali di partito; e perciò alla fine i loro partiti li ammazzarono, tutti e due.

Di quella lontana esperienza unitaria qualcuno si ricordò mezzo secolo dopo, quando postcomunisti, cattolici, socialdemocratici e liberali di sinistra si ritrovarono insieme nell'Ulivo.

***2) Dopo la "Nazione del popolo" nascono a Firenze due quotidiani: il "Giornale del mattino" e il comunista "Nuovo Corriere". Il primo fu la voce della "Repubblica di La Pira" e divenne quello che è stato chiamato il laboratorio del "centrosinistra", anni prima che avesse effetto, col governo delle "convergenze parallele", l'intesa fra la Dc e il Psi.***

Nella storia dell'Italia gli anni Cinquanta furono importanti come mai. Nel 1949 c'era un paese pieno ancora di macerie. Le ferrovie correvano lente e soltanto qua e là, il telefono

funzionava a tratti e non dovunque . Tante strade erano interrotte, tanti ponti saltati in aria. C'era ancora fame e freddo.

Dopo il 1950, anno dopo anno, salirono gli investimenti e il risparmio, aumentarono le esportazioni. Nelle industrie del Nord si crearono ampie occasioni di lavoro di lavoro e migliaia di disoccupati o sottoccupati, soprattutto contadini, migrarono dal Meridione al cosiddetto triangolo industriale di Torino, Milano e Genova. L'Italia stava facendo un salto, passando da paese agricolo a paese industriale. Migliorava anche l'alimentazione, nascevano nuovi consumi, la lavastoviglie, il motorscooter, l'auto utilitaria. Sulla linea ferroviario Roma Milano cominciò a correre un elegante elettrotreno, il "Settebello". La tv, nata nel 1953, stava cominciando una grande rivoluzione, prima nell'intrattenimento, poi anche nei costumi e nei modi di pensare; anche nella diffusione della lingua. Alla fine degli anni Cinquanta il "Financial Times" di Londra assegnò alla lira italiana l'Oscar della migliore e qualche mese dopo usò per l'Italia un'insolita espressione: "miracolo economico".

Negli anni Cinquanta Firenze visse, più che le altre grandi città, una splendida stagione. Dopo anni di letargo la città si era risvegliata come vivace centro di cultura. Una rivista, che non per niente si chiamava "Il Ponte", riuniva intellettuali di estrazione liberaldemocratica e intellettuali di radici cattoliche. Un analogo ventaglio di collaboratori l'aveva un'altra rivista, "La Rassegna". Fra i collaboratori del "Ponte" c'erano Piero Calamandrei, Luigi Salvatorelli, Francesco Carnelutti, Eugenio Montale, Vittore Branca, Pietro Pancrazi, Carlo Levi, Mario Bracci, Gaetano Salvemini, Arrigo Levasti e un nome nuovo: Giorgio La Pira. Fra i collaboratori della "Rassegna" Mario Luzi, Carlo Betocchi, Carlo Bo, anche qui Giorgio La Pira e un altro nome nuovo: Amintore Fanfani.

Sulla sponda opposta, per iniziativa di Romano Bilenchi e di Ranuccio Bianchi Bandinelli, nacque "Società". Era una rivista legata al Pci, di fronte al quale rivelava tuttavia un evidente spirito di indipendenza e un'autonomia di giudizio e di critica. Direttore era Romano Bilenchi, collaboratori Delio Cantimori, Cesare Luporini, Emilio Sereni.

La stampa quotidiana vedeva tre giornali: il "Giornale del mattino" e il "Nuovo Corriere", nati dalla ciellenistica "Nazione del popolo", e la vecchia "Nazione" risorgimentale e poi fascista e repubblicana, defunta prima alla vigilia dell'insurrezione dell'agosto 1943 e autorizzata a riprendere le pubblicazioni nel 1947, con l'espedito del cambio della testata in "La Nazione italiana".

Il "Giornale del mattino" si presentava come giornale della Democrazia cristiana, ma i soldi per comprare la testata non erano venuti da piazza del Gesù; erano soldi del papa, che Giovan Battista Montini, allora sostituto della Segreteria di stato vaticana, aveva dato all'amico Vittore Branca (uno dei cinque direttori della "Nazione del popolo") con un assegno destinato alla ricostruzione delle chiese toscane distrutte dalla guerra.

Branca ha raccontato di avere spiegato al futuro pontefice quanto era opportuno avere in Toscana un quotidiano di ispirazione cristiana, autonomo dalla Chiesa e dalla Dc; un giornale non clericale, non conservatore, fautore della dottrina sociale impostata da Leone XIII nella sua 'Rerum novarum'.

All'inizio il "Giornale del mattino" era uscito con una testata un po' diversa: "Mattino dell'Italia centrale". Un referendum fra i lettori aveva suggerito "Mattino", ma questa testata era per il momento di proprietà di un editore meridionale. Alla direzione era stato scelto un giornalista del "Corriere della Sera", Cristiano Ridomi (Cristano, proprio così, non Cristiano), 43 anni.

Ridomi era un esperto giornalista. Ai redattori ancora autodidatti dette lezioni di buon giornalismo e gestì bene la campagna elettorale che portò al successo democristiano del 18 aprile 1948. Mostrò tuttavia di ignorare i fermenti che agitavano l'ambiente politico-culturale di Firenze. Se ne andò nel 1951, nominato presidente della Rai. Era ora che il giornale diventasse l'espressione di quel mondo fiorentino, cattolico e laico, che stava esplodendo intorno alla straordinaria figura di Giorgio La Pira.

La direzione passò a uno dei redattori, Ettore Bernabei. Il suo nome lo fece Vittore Branca, sempre autorevole personaggio della Dc fiorentina. Laureato in lettere, già assistente dell'italianista Francesco Maggini, Bernabei aveva solo trent'anni, ma godeva della stima e dell'amicizia dei suoi più o meno coetanei compagni di lavoro, che erano stati tutti, come lui, redattori della "Nazione del popolo". La redazione era perciò una buona squadra, allenata e affiatata. Anche se di diversa estrazione politico-culturale i redattori sentivano di far parte di un progetto, coinvolti nel clima di una città in crescita culturale e politica e impegnati a fondo per rendere vivo e vivace il giornale che stava diventando la bandiera di quella mirabile stagione fiorentina.

Come tutti i quotidiani italiani il giornale aumentò col tempo le sue pagine (da due a quattro e il giovedì e la domenica a sei; in seguito le pagine diventarono otto e poi dieci almeno due volte alla settimana). Crescevano i redattori: arrivarono Hombert Bianchi, professore di lettere al liceo (diventerà nel 1958 direttore del giornale; poi, nel 1961, sarà il portavoce di Amintore Fanfani presidente del consiglio); Sandro Norci, professore di storia e filosofia al liceo (nel 1965 passerà alla redazione centrale dell'Ansa a Roma e diventerà capo del servizio culturale); Paolo Cavallina, scrittore, poi conduttore alla Rai di programmi di successo; Leonardo Pinzauti, esperto musicale, poi direttore del giornale, poi critico musicale alla "Nazione"; Silvano Giannelli, critico d'arte; Franco Frulli, poi capo ufficio stampa di molti ministri Dc; Ugo Guidi (diventerà capo dell'ufficio stampa della Rai); Uberto Fedi (diventerà assistente di Ettore Bernabei direttore generale della Rai); Giampaolo Cresci (diventerà capo dell'ufficio stampa della Rai e poi direttore del "Tempo"); Renato Venturini, poi giornalista alla Rai e capo

dell'Ufficio documentazione; Luciano Ricci, poi giornalista alla Rai; Riccardo Ehrman, poliglotta, poi inviato speciale dell'agenzia americana Associated Press, poi corrispondente dell'Ansa da Berlino (il 9 novembre 1990 fu la sua domanda, in conferenza stampa, al responsabile delle informazioni del governo della Rdt che dette avvio all'apertura del muro di Berlino; per cui fu portato in trionfo dai berlinesi che attraversavano il confine).

Il giornale cominciò così ad affermarsi non solo per la bravura dei suoi redattori e dei suoi collaboratori, ma anche per l'invenzione di rubriche di informazioni pratiche e per alcune soluzioni grafiche che troveranno sviluppo quando il giornale lascerà la tipografia della "Nazione" in via Ricasoli per trasferirsi nel palazzo e nello stabilimento tipografico costruito ex-novo in via delle Ruote. E' un bell'edificio moderno, ideato da due giovani architetti e docenti universitari, Giuseppe e Enzo Gori.

Redattore capo ero io, Sergio Lepri. Insegnante nel 1940 a Firenze di italiano e storia e nel 1944, dopo la liberazione della città, di storia e filosofia, avevo deciso nel 1945 di passare al giornalismo (alla "Nazione del popolo"), convinto che la stampa finalmente libera fosse il segno concreto della democrazia, un servizio a favore dei cittadini, uno strumento per dar loro le informazioni utili per governare meglio la propria giornata e per allargare il personale patrimonio di conoscenze. Chi più sa, più è libero. Insomma il giornalismo come contributo alla crescita civile della società.

Politicamente mi dichiaravo liberale di sinistra postcrociano e postmarxiano, non credente, ma consapevole seguace del grande messaggio morale che è nato con i Vangeli. Con sessanta anni di anticipo, ero convinto di quello che con ben alta autorità ha sostenuto papa Francesco: che credenti e non credenti possono camminare insieme. Con Bernabei ho cominciato a camminare insieme allora, 1945; l'ho fatto per tutta la vita, settantuno anni, fin quando se n'è andato, nell'agosto del 2016.

Quando fui nominato redattore capo, con firma in fondo all'ultima pagina, sotto quella del direttore, Bernabei me lo disse con chiarezza: il nostro giornale deve essere fatto in maniera che vada in mano a tutti, non solo ai democristiani. Un giornale aperto e moderno. Bene, gli risposi; facciamo insieme un giornale che sia un giornaliero dialogo con i lettori. Facciamo un giornale nuovo.

La prima cosa che feci, appena nominato redattore capo, fu un referendum per sapere che cosa volevano dal giornale i suoi lettori. Per parecchi giorni fu pubblicato un lungo testo con una serie di domande e di possibili risposte: sui contenuti e sui modi di lettura, sull'informazione di cronaca e sull'intrattenimento di varietà, sull'illustrazione fotografica, anche sul linguaggio e sui criteri di titolazione. L'esito dette due sorprese: la prima il numero delle risposte, 19 mila, incredibile per un giornale che al massimo, la domenica, tirava, allora, trentamila copie; la seconda, che le proposte e le richieste coincidevano con quello

che ritenevo necessario per fare di un quotidiano uno strumento sia di conoscenza, sia di assistenza (un aiuto per governare meglio la propria giornata, facilitando l'esercizio delle responsabilità professionali e familiari); e anche - perché no? - un modo di passatempo.

Sulla storia di Firenze e del "Giornale del mattino" dal 1951 al 1956 ho già scritto un lungo saggio sul mio sito. Me ne servirò, anno dopo anno, non per raccontare le vicende del giornale, ma per dire quello il giornale significò, anticipando tempi nuovi, di anni e forse di decenni.

1951. Quando Bernabei assunse la responsabilità del giornale Firenze era in piena campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione comunale. Sindaco uscente era il comunista Mario Fabiani, eletto nel 1946. La città era notoriamente "rossa" e in quelle elezioni il Pci e il Psi avevano ottenuto più del 55 per cento dei voti e 34 seggi su 60. La Dc solo il 23 per cento. Nelle elezioni del 5 luglio, con La Pira capolista della Dc, il 46,80 per cento dei voti andò alle liste apparentate di Dc, Pli, repubblicani e socialdemocratici, il 44,20 alle liste apparentate di Pci e Psi. La Dc saliva da 15 a 31 consiglieri (più cinque socialdemocratici e quattro liberali), il Pci scendeva da 21 a 13. Con 38 voti su 60 (astenuti comunisti e socialisti) il 5 luglio Giorgio La Pira venne eletto sindaco di Firenze. Comunisti e socialisti non gli votarono contro; si astennero; e nella riunione di apertura il primo ordine del giorno, presentato da un membro dell'opposizione, Giovanni Pieraccini, fu votato all'unanimità. Diceva che il Consiglio comunale di Firenze, constatando che il suo insediamento coincideva con la rinascita delle speranze di una distensione internazionale, voleva che "il suo primo atto interpretasse solennemente la profonda aspirazione di tutta la cittadinanza alla pace".

La pace è il primo tema su cui nacque la sintonia fra il "Giornale del mattino" e La Pira sindaco. Fra ottobre e novembre il giornale lanciò un'inchiesta dal titolo "Per una distensione fra i popoli". L'inchiesta, aperta a uomini e donne di ogni appartenenza culturale, politica e religiosa, si concluse con questo bilancio: "Il compito che ci siamo prefissi è quello di lottare con tutte le nostre forze per una pacificazione interna e internazionale"; è perciò necessario "diradare l'atmosfera di odio suscitata dall'errata propaganda tra avversari politici e creare la distensione degli animi". L'auspicio è di "un incontro che dovrebbe permettere l'avvento di forze nuove, unitarie, concordi pur nella discordia ideologica, alla direzione del paese, il suo avvio su un binario di intesa e di pace, di evoluzione e di modernità".

1952. Il comunismo accentua il suo protagonismo nel dibattito politico. Nell'Unione Sovietica la lotta di potere al vertice del sistema processa e manda a morte esponenti di rilievo, gloriosi di antica militanza; sono accusati di essere dei traditori, spie, rei confessi di gravi misfatti ideologici. Negli Stati Uniti imperversa col senatore McCarthy una caccia alle streghe che colpisce chiunque sia sospetto di simpatie per la sinistra. In

Italia per escludere i comunisti da ogni posizione di potere, anche se determinata dal voto dei cittadini, qualcuno pensa di dimenticare il passato e di stringere alleanze, al governo e nelle amministrazioni locali, con i postfascisti del Movimento sociale e con i monarchici.

A Roma l'ottantunenne don Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare nel 1919, suggerisce alla Democrazia cristiana, d'accordo - si dice - col papa PioXII, di presentare una lista civica aperta alle destre (la fascista e la monarchica), per evitare così che i comunisti arrivino in Campidoglio. Il presidente del consiglio De Gasperi, democratico di antica tradizione, non è d'accordo. I risultati elettorali del 25-26 maggio gli danno ragione e soddisfazione: la Democrazia cristiana e i partiti di centro hanno la maggioranza senza bisogno delle destre. Per il fallimento della cosiddetta "operazione Sturzo" il "Giornale del mattino" non nasconde il proprio compiacimento, nonostante che don Sturzo sia stato un suo collaboratore. Non racconta, e in realtà della cosa si saprà molto tempo dopo, che il papa è rimasto dispiaciuto di un cattolico che gli ha detto no; e che lo dimostra rifiutando a De Gasperi una richiesta di udienza.

1953. Un anno di prime volte. E' la prima volta che il comitato per i premi Nobel decide di non assegnare il premio per la pace. E' la prima volta che nel mondo comunista succede il finimondo: muore Stalin; Laurenti Beria, vicepresidente del consiglio e ministro degli interni, viene condannato a morte e fucilato con l'accusa di essere un agente dell'imperialismo americano. A Berlino migliaia di operai bruciano la bandiera rossa e chiedono libertà di sindacato, fino a quando arrivano i carri armati sovietici. E' la prima volta che nell'Italia repubblicana una fabbrica - la Pignone di Firenze - viene occupata dagli operai per motivi sindacali. Sono tutti comunisti, ma in loro difesa interviene pesantemente il sindaco La Pira, col coinvolgimento dell'arcivescovo di Firenze e di tanti vescovi, in certo modo anche del Papa; è così la prima volta che ha inizio un generale dibattito sul giusto e il non giusto del libero mercato.

1954. Ma davvero il comunismo è un grave pericolo? Lo è; non per un possibile intervento dell'Urss, ma per volontà di popolo. Il comunismo è una grande menzogna, scrive il giornale, e come tale è possibile combatterlo e vincerlo. Dice La Pira: "Perché tanti italiani votano comunista? Perché sono marxisti? Ma nemmeno per idea. Perché sono atei? Nemmeno. Quelli che votano comunista lo fanno per protesta contro la civiltà attuale, che non è cristiana". Il giornale e La Pira rappresentano una corrente che nel mondo cattolico è per ora largamente minoritaria: il comunismo morirà. Anche Fanfani, che sta per diventare segretario nazionale della Dc, è di questo parere. I più pensano invece che il comunismo vincerà e che quindi occorre trovare il modo di contenerlo. Anche Aldo Moro la pensa così; e lo vedremo tra il 1973 e il 1979 col cosiddetto "compromesso storico" proposto con ben altri intenti da Enrico Berlinguer.

Il 19 marzo un fondo anonimo di ispirazione lapiriana (del direttore Bernabei) dice: "Due milioni e mezzo di iscritti al Pci

e quasi quattro milioni di votanti non possono essere classificati come una minoranza di gente malvagia e in malafede; non ci danno il diritto di dividere il mondo in due settori: tutta la ragione è dalla parte nostra, tutto il torto è dalla loro. Che cosa abbiamo fatto per raccogliere il grido delle loro sofferenze e delle loro angosce? Per rispondere agli appelli di chi è oppresso dalla miseria e dalla fame? Per liberarci dalle cattive compagnie che ci pongono dalla stessa parte dei potenti e degli sfruttatori?"

Accanto al tema del comunismo (vincerà, non vincerà. E' possibile non farlo vincere) c'è un altro tema che alimenta il dibattito del "Giornale del mattino". Ci vorrà ancora tempo perché si cominci a parlare di centrosinistra (o di "svolta a sinistra" o di "apertura a sinistra"; a destra la chiamano un "salto nel buio") e otto anni per un governo con la partecipazione dei socialisti, ma già da oggi il giornale preannunzia i tempi nuovi.

Il 7 marzo c'è un articolo di fondo di Lepri: "Il dramma di Nenni". Il dramma è quello di una dottrina che, nata sul terreno cristiano dell'amore verso il prossimo e della fratellanza tra gli uomini in nome dell'umana sofferenza che nasce dalla miseria e dalla fame e del comune diritto a una equa ripartizione della ricchezza, cento anni or sono si trovò di fronte, con Carlo Marx, a una ideologia che tendeva ad accoglierne la successione e, giudicando impossibile l'eliminazione delle ingiustizie sociali nell'ambito della vigente società, ne propugnò il sovvertimento".

Sullo stesso tema il 5 aprile il giornale dà rilievo in prima pagina a un discorso di Fanfani: "La Dc ha compiuto il suo tratto di strada. Tocca ora al capo del Psi di chiarire quale strada è disposto a compiere e con quali accompagnatori".

Il 1954 è un anno importante per il "Giornale del mattino". Muore Alcide De Gasperi, Amintore Fanfani viene eletto segretario della Democrazia Cristiana. La morte di De Gasperi lascia un vuoto in Italia, come se un'era finisse. In realtà qualcosa è finito e qualcosa comincia. Amintore Fanfani, 46 anni, più volte ministro, già noto al grosso pubblico per il piano di costruzione di case per i lavoratori, ha vinto col suo schieramento al recente congresso di Napoli della Dc; è conosciuto anche per certe idee che qualcuno dice di sinistra: simpatie per il mondo arabo, diffidenze sulle alleanze militari, ammiccamenti ai socialisti di Pietro Nenni. Del suo partito vuol fare un partito bene organizzato e non condizionato dai finanziamenti della Confindustria e dell'America. Sono idee che lo fanno subito guardare con sospetto dalla destra economica e anche da certi ambienti vaticani.

In giugno si è tenuto a Firenze il terzo "Convegno per la pace e la civiltà cristiana" (qualcuno lo chiama anche "Concilio delle nazioni"). Il tema è "cultura e rivelazione". Partecipano 46 paesi (quattro in più del secondo); fra essi Cuba, Egitto, Giordania, Israele, Siria, Viet Nam.

Al termine del convegno l' "arrivederci" di la Pira dice: "Pace col lavoro... pace con la libertà... Pace totale; pace che spera di vedere estinti i focolai di guerra che ancora esistono su tanti punti della Terra: nell'Estremo Oriente, nel Medio Oriente,

nell'America, in Europa; pace che desidera vedere fraternamente convivere tutti i popoli la cui storia spirituale risale ad Abramo, padre dei credenti: popoli d'Israele, popoli dell'Islam, popoli della cristianità; e con essi tutti i popoli della terra con i quali si accomuna la stessa divina discendenza dal comune Padre Celeste... Se qualcuno ci dirà che siamo dei sognatori, non importa; siamo i sognatori di Dio; ma solo i sognatori di Dio hanno l'intuizione totale delle cose dell'uomo".

1955. E' un anno di novità e quindi un anno di particolare interesse per un giornale come il "Mattino", che segue con passione tutto quello che promette progresso e pace. Comincia a circolare una parola nuova: "distensione". Si risolvono anche alcuni nodi insoluti. Si trova l'accordo per ammettere l'Italia alle Nazioni Unite. Con una delle tante conferenze di Ginevra si pone fine al conflitto franco-vietnamita in Indocina. Il nuovo segretario del Pcus Nikita Kruscev va a Belgrado per incontrarsi col maresciallo Tito, allo scopo - dice proprio così, ignorando le decine e decine di di esponenti comunisti condannati a morte per "titismo" fra il 1948 e il 1959 - "di incrementare ulteriormente le relazioni fra i due paesi e rafforzare la pace". In Europa nasce l'Unione dell'Europa occidentale (Ueo) e la Repubblica federale tedesca entra nell'Alleanza atlantica. I problemi della questione tedesca (la divisione della Germania in Rft e Rdt) così come i problemi della sicurezza in Europa inducono i "Quattro Grandi" a incontrarsi al massimo livello a Ginevra in luglio e poi, a livello di ministri degli esteri, a ottobre. Non ne esce nessun accordo, ma il ghiaccio sembra rotto.

"Oriente e Occidente si incontrano a Ginevra", così il titolo del 18 luglio; "un clima diverso" è il titolo, il 20, della corrispondenza da Ginevra dell'inviato speciale del giornale, Hombert Bianchi; "un piano generale per il disarmo" si sottolinea il 22. E quando, il 23, l'incontro si conclude, ecco i titoli, che esprimono più i desideri che i fatti: "La pace ha vinto a Ginevra. Con un accordo generale si è aperta una nuova fase fra Est e Ovest"; e addirittura: "La fine della guerra fredda". Il giornale è solo in anticipo di qualche decina di anni.

In Italia Giovanni Gronchi è eletto in aprile presidente della repubblica. La sensibilità che si attribuisce a Gronchi verso i problemi sociali, la spinta rinnovatrice che viene dalle correnti di sinistra della Democrazia cristiana, l'intraprendenza di Enrico Mattei nel campo delle forze energetiche, l'opera del ministro Vanoni, cui si deve il primo schema di programmazione economica nazionale, tutto questo porta un po' di aria nuova. Ma è a Firenze che si fa sentire forte lo scontro fra la destra economica e le istanze sociali rappresentate dal sindaco la Pira, in una città dove più urgenti sono i problemi del diritto al lavoro e del diritto alla casa.

Per il "Giornale del mattino" il 1955 porta un fatto importante: si comincia a parlare, anche sui giornali, di "apertura a sinistra". In marzo si svolge a Torino il XXXI congresso nazionale del Psi. Il segretario Pietro Nenni ribadisce l'unità d'azione con i comunisti, ma nel suo intervento conclusivo

propone - sia pure in maniera velata e con molti dissensi fra i delegati - l'avvio di un dialogo con i cattolici per favorire un'"apertura a sinistra", un'espressione nuova che accompagnerà il dibattito politico per tutti i rimanenti anni Cinquanta.

Il "Mattino" ha a Torino un inviato (Lepri) e - unico quotidiano in Italia - percepisce, al di là delle caute parole di Nenni, una svolta nell'atteggiamento dei socialisti. L'articolo di fondo del 4 aprile (dal titolo significativo: "Il congresso dell'attesa") conclude così: "Al termine del congresso l'on. Nenni ha messo le mani in tasca e, sorpreso, ne ha tirato fuori alcune foglie di ulivo. Ieri, lo sappiamo, era la domenica delle Palme, una domenica di speranze e di attese".

Nel 1955 le iniziative internazionali di La Pira, e quindi le particolari attenzioni del "Mattino", sono due: il quarto convegno "per la pace e la civiltà cristiana" e il convegno dei sindaci delle città capitali. Il primo ha per tema "Speranza teologale e speranze umane". Le nazioni rappresentate sono salite a 53. Il Viet Nam è presente non più come membro dell'Unione francese, ma come stato indipendente e sui lavori del convegno si fa sentire la voce dei paesi del Terzo Mondo.

Il Convegno dei sindaci delle città capitali ha un lungo titolo: "Le città come continuità storica e patrimonio comune - religioso, culturale, sociale, economico - di tutti i popoli della Terra: un patrimonio che le generazioni presenti hanno ricevuto in eredità dalle generazioni passate perché venga trasmesso - non diminuito o dilapidato, ma accresciuto - alle generazioni future".

E' così che il convegno intende diventare lo strumento efficace per mettere insieme intorno a uno stesso tavolo - per la prima volta pubblicamente - Occidente e Oriente. Al convegno partecipano i sindaci di 38 capitali. C'è Washington ma ci sono anche Mosca e Pechino, c'è Praga, Varsavia, Tirana, Vientiane e Saigon, Amman e Riyad, Berna e Nuova Delhi. La conclusiva dichiarazione d'impegno per la pace - stilata in latino e greco da Dino Pieraccioni, professore di materie letterarie e collaboratore del "Mattino" - è firmata da tutti. Il sindaco di Mosca Jasnov invita la Pira a visitare Mosca e l'Unione Sovietica. E' la premessa del viaggio che La Pira compierà nel 1959, come segno di uno dei suoi progetti politici: la conversione della Russia.

1956. E' uno degli anni cruciali del secolo; un anno di svolta nel mondo comunista; un anno che porta certezza a chi - il "Giornale del mattino" e, col giornale, La Pira e Fanfani - è convinto che il comunismo morirà.

Il 14 febbraio si riunisce a Mosca il ventesimo congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, il primo dopo la morte di Stalin. Nikita Kruscev, primo segretario del Comitato centrale, illustra la sua politica; in particolare la sua politica di coesistenza pacifica con l'Occidente; ma l'ultimo giorno, il 24, davanti ai soli delegati sovietici, Kruscev legge un atto di accusa a Stalin. Che cosa ha detto? Qualcosa si riesce a sapere subito. Stalin - ha detto Kruscev - ha instaurato un regime di sospetto, di paura e di terrore; ha dato frequenti prove di intolleranza, di brutalità e di abuso di potere; ha accettato e

promosso un vero e proprio culto della personalità.

Dal Cremlino le notizie trapelano frammentarie. Il 15 febbraio si dice di un relazione letta da Nikita Kruscev e che dura sei ore; il segretario del Comitato centrale del Pcus ha parlato di coesistenza pacifica e della speranza di un miglioramento dei rapporti con Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Il giorno dopo si dice che il rapporto di Kruscev è stato approvato all'unanimità. Solo il 19 si comincia a parlare di critiche alla politica di Stalin e il 25 si dà notizia della fine del congresso e, da Roma, delle prime imbarazzate reazioni negli alti gradi del Pci.

Il 17 marzo il "Mattino" riprende dal "New York Times" (il cui corrispondente da Mosca, Harrison Salisbury, dice di aver ricevuto, misteriosamente, ampi brani del rapporto Kruscev) alcuni punti che appaiono incredibili a tutti e figuriamoci ai devoti del comunismo: molti dei grandi processi e delle grandi "purghe" erano delle montature; complotti, intrighi e tradimenti erano invenzioni; Stalin era un megalomane, un malato di mania di persecuzione, un mandante di assassini, forse anche un uxoricida; avvezzo alla brutalità, all'intolleranza, all'abuso di potere. Falso anche che fosse un grande condottiero militare e quindi l'artefice della vittoria russa sulla Germania nazista. Ma davvero? E può durare un comunismo che ai suoi vertici esprime un capo come Stalin e per 29 anni gli concede il potere di commettere tali misfatti?

Nei primi giorni di aprile il testo del rapporto Kruscev, tradotto in francese, è nelle mani di Giorgio La Pira. Glielo ha portato, in Palazzo Vecchio, Aleksandr Bogomolov, che con La Pira ha stabilito un buon rapporto quando era ambasciatore dell'Urss a Roma e che ora è ambasciatore a Parigi. Perché il Cremlino voleva che fosse La Pira a diffonderlo nel mondo? La Pira lo legge ed è imbarazzato; è un documento terribile, quasi incredibile. Ha paura; e lo restituisce a Bogomolov. Poi teme di avere sbagliato e telefona subito a Bernabei. Bernabei si precipita in Palazzo Vecchio. Troppo tardi; Bogomolov se n'è già andato. La prudenza di La Pira ha impedito la conoscenza integrale di un documento storico due mesi prima di quanto poi accadrà; ma soprattutto ha impedito di far capire il significato della scelta del Cremlino: che fosse La Pira a renderlo pubblico. Ha anche impedito che il "Mattino" sia l'autore di quello che sarebbe stato uno dei più grossi "scoop" nella storia del giornalismo. Il testo integrale del rapporto Kruscev viene reso pubblico il 4 giugno a Washington dal Dipartimento di stato.

La diffusione del rapporto Kruscev provoca effetti dirompenti nei paesi comunisti dell'Europa orientale. Alla fine di giugno una rivolta operaia scoppia a Poznan in Polonia per le cattive condizioni di vita e di lavoro. Gli studenti si uniscono agli operai; si chiede pane, libertà, democrazia. Ancora più grave è la rivolta che in Ungheria si accende in luglio e divampa in ottobre. Nelle strade scendono gli studenti, poi anche gli operai, poi anche giovani ufficiali dell'esercito, poi tutti, uomini e donne; chiedono il ritiro delle truppe sovietiche e libere

elezioni. Il 30 ottobre i carri armati sovietici entrano in Ungheria; cominciano gli scontri a fuoco e ci sono morti e feriti. Alla fine hanno ragione i carri armati. Il 13 dicembre Mosca può dire di avere schiacciato quella che chiama la controrivoluzione ungherese; ma trentamila sono i morti

La reazione del Partito comunista è improntata alla piena adesione, ma più di cento intellettuali comunisti criticano l'atteggiamento della dirigenza del partito verso la rivolta ungherese e molti ne escono; fra essi anche Romano Bilenchi, direttore del fiorentino "Nuovo Corriere". Il "Giornale del mattino" riporta con rilievo in prima pagina che il patto di unità di azione fra Pci e Psi, firmato nel 1934, è stato trasformato in patto di consultazione.

Il 1956 è anche l'ultimo anno del "Giornale del mattino" di Ettore Bernabei e Sergio Lepri.. Fanfani segretario della Dc chiama a Roma Bernabei perché diriga l'organo del partito, il "Popolo"; evidentemente vuole che ne faccia un giornale vivace come il "Mattino" di Firenze. Per la successione di Bernabei i dirigenti della Dc fiorentina propongono a Fanfani il mio nome; lo sanno che non sono democristiano, ma vogliono che il giornale continui come prima. Sorpresa. Fanfani, che non mi conosce e non immagina che l'anno dopo mi chiederà di fare il suo portavoce, ha bisogno di sistemare un giornalista reduce da due direzioni fallite del "Popolo", di Milano e di Palermo. E' un bravo giornalista, ma ha idee ben diverse da quelle di Bernabei e mie. Una delle prime cose che chiede è se il "Mattino" è venduto nelle chiese alla messe della domenica mattina.

Non è più aria per te, mi dice Bernabei, che ha sempre voce in capitolo, e mi spedisce a Parigi come corrispondente del giornale; e poi, l'anno dopo, mi propone a Fanfani, che, primo uomo politico in Italia, decide di avere un portavoce che tenga i rapporti con la stampa; e non lo vuole democristiano. Tre anni e mezzo con Fanfani, poi un anno di inattività dopo le sue dimissioni da presidente del consiglio; poi all'Ansa, direttore, per quasi trenta anni.

Il 1956 è un anno di cambiamento non solo per il "Mattino", ma anche per La Pira. Beghe politiche nei partiti alleati, lacerazioni nell'interno della Democrazia Cristiana, dubbi e incertezze anche nel mondo cattolico. Rieletto sindaco nell'agosto del 1956, si dimetterà dieci mesi dopo. Dopo quattro anni di commissario prefettizio, La Pira sarà eletto sindaco per la terza volta nel marzo 1961, ma alla fine del 1964 deciderà di dare l'addio definitivo a Palazzo Vecchio. I partiti, tutti (anche la Dc a Roma), non lo vogliono più; anche parecchi "salotti" cittadini; e quello che molti chiamano il "sindaco santo", molti altri lo chiamano il "comunistello di sacrestia".

Bene andrà invece il centrosinistra appassionatamente promosso dal "Giornale del mattino". E' un centrosinistra serio. Prima, nel 1960, col terzo governo Fanfani e l'astensione del Psi, poi, nel 1962, col quarto governo Fanfani e l'appoggio esterno del Psi (nazionalizzazione dell'energia elettrica, estensione dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni, istituzione della

cedolare d'acconto, aumento delle pensioni, avvio delle infrastrutture con l'inaugurazione dell'autostrada del sole Milano-Napoli, riduzione della leva militare, istituzione della Commissione parlamentare antimafia, tribuna politica alla Rai - direttore generale Ettore Bernabei - aperta a tutte le forze politiche, compreso il Pci).

Un governo di centrosinistra con la partecipazione diretta del Psi si avrà solo alla fine del 1963 con Aldo Moro presidente del consiglio (Pietro Nenni vicepresidente), ma già nell'estate del 1964 le forze contrarie ad ogni rinnovamento, all'interno dei partiti e all'interno delle istituzioni, cominceranno a farsi sentire in maniera più o meno oscura. C'è un facile pretesto: la paura del comunismo e dell'Unione Sovietica. C'è un facile rimedio: la gestione del potere, per tutti quelli che ce l'hanno. L'agonia del centrosinistra finisce nel 1968. Dopo un secondo e un terzo governo Moro col Psi si torna a un monocoloro democristiano con Giovanni Leone.

Il centrosinistra di La Pira e del "Giornale del mattino" è dunque morto? Ed è finita la splendida stagione fiorentina degli anni 1951-1956? Chi lo sa. Di centrosinistra si parlerà ancora alla fine del secolo e all'inizio di questo, prima con l'Ulivo di Prodi e poi col Partito democratico. Tre culture - socialdemocratica postcomunista, cattolico democratica, liberaldemocratica - si troveranno insieme. Come si sperava o si presagiva sessanta anni fa.

Questa, tuttavia, è una testimonianza dei miei fiorentini anni Cinquanta, non un capitolo di storia contemporanea. Torniamo allora indietro. Forse c'è qualcos'altro. La politica lapiriana del "Giornale del mattino" aveva trovato ai miei occhi una singolare sintonia col magistero di quello che era stato il mio maestro di pensiero e di libertà, Benedetto Croce. Le parole destra e sinistra, e allora la contrapposizione fra destra e sinistra era fortissima, non sono state mai pronunciate da La Pira. Quello che proponeva e poi come sindaco faceva era considerato di sinistra dagli oppositori, anzi di preoccupante sinistra, ma lui lo chiamava semplicemente la cosa giusta e non si preoccupava se, secondo le classificazioni di allora, la cosa giusta era definita di sinistra.

Nel suo famoso dibattito con Luigi Einaudi sul rapporto fra liberalismo e liberismo, Einaudi sosteneva che non c'è liberalismo senza liberismo, cioè senza libero mercato. Croce diceva invece che in una società aperta la soluzione migliore per ottenere una maggiore libertà dell'individuo e una maggiore libertà di tutti deve essere stabilita caso per caso, secondo la situazione storico sociale del momento, a volte con una soluzione liberistica, a volte con una soluzione collettivistica (proprio così diceva: collettivistica), cioè, diremmo oggi, ora di destra, ora di sinistra. E se allora il giusto aveva quasi sempre la definizione di sinistra, era perché, in un paese dove c'erano ancora i guasti del regime fascista e della guerra, il giusto dipendeva quasi sempre non dal mercato ma da un intervento dei poteri pubblici. In

fondo che cos'era il giusto, a Firenze e in quegli anni, per il sindaco La Pira? Un lavoro, una casa.

Dopo la fine delle ideologie ossia dopo la morte politica e storica del comunismo e, con la nascita dello stato sociale, la morte culturale del liberismo classico, c'è oggi da domandarsi se sia ancora corretto l'uso concettuale di destra e di sinistra nella definizione degli atti di governo della società e non sia il caso di sostituire "destra e sinistra" con "giusto e sbagliato". Nella pratica il processo è già cominciato e se ne vedono gli effetti nell'attuale difficoltà di classificare certi provvedimenti sociali. Caduti i termini di riferimento - liberismo e comunismo, laissez faire e statalismo - non ha senso classificare un provvedimento sociale come destra o come sinistra. Il suo valore deve essere visto in relazione al suo scopo eticopolitico, di garanzia della libertà dell'individuo e della libertà di tutti; e deve essere giudicato, secondo efficacia, dai risultati: era giusto o era sbagliato?

Questi processi sono tuttavia di lunga durata; e questo è oggi contrastato da chi nella sopravvivenza di un capitalismo senza vincoli o con meno vincoli possibile vede la salvaguardia del proprio potere; ed è ignorato, in parallelo, dall'arretratezza culturale di chi, a destra e soprattutto a sinistra, è legato a vecchi schemi ideologici. O altrimenti viene reso equivoco da chi, per difetto di conoscenze, si dichiara né di destra né di sinistra.

Le parole destra e sinistra rimangono nel vocabolario politico e culturale col significato di conservazione oppure di progresso, di interesse di pochi oppure di interessi di tutti, di diseguaglianza oppure di eguaglianza. E se alla parola sinistra vogliamo lasciare questo significato di parametro lessicale, è facile concludere che il giusto sta formalmente ora a destra ora a sinistra, ma che i questi tempi, come ai tempi di La Pira (soprattutto lavoro e casa), il giusto sta, almeno per ora, soprattutto a sinistra.

Ecco perché, liberale di sinistra nel 1946 come fondatore a Firenze di Sinistra liberale e liberale di sinistra col lapiriano "Giornale del mattino" degli anni Cinquanta, sono ancora felice di dichiararmi, grazie a Benedetto Croce e anche a Giorgio La Pira, liberale di sinistra. L'importante, tuttavia, non è che io sia rimasto un liberale di sinistra. Importante è che da allora lo siano diventati tanti.